

La democrazia

Europa di giustizia come libertà per tutti di godere in modo autentico e pieno dei diritti democratici.

A qualcuno può apparire bizzarro che io parli di democrazia come di un valore da riaffermare in società, come quelle europee, nelle quali lo stato di diritto è un fatto acquisito.

Non è così. La democrazia non è un premio che si conquista una volta per tutte.

È una pianta delicata che richiede di essere curata ogni giorno.

Altre società, disposte a guardare all'ineguaglianza come al naturale risultato delle capacità e dell'impegno individuali e come al necessario motore della crescita, possono considerare fisiologico il fenomeno della marginalità sociale.

Altre società possono tollerare che una quota importante dei loro cittadini siano di fatto esclusi dalla vita democratica.

L'Europa ha altre tradizioni, altri valori, altre ambizioni.

L'Europa che noi vogliamo ha bisogno di una cittadinanza attiva.

Essa non potrebbe neppure esistere se non fosse fondata su una democrazia viva e vitale della quale l'intera società si senta partecipe e responsabile.

L'uguaglianza

Europa di libertà, poi, come scelta di giustizia sociale.

Se ritorniamo ai padri fondatori dell'Europa, e i nomi sono di nuovo quelli di Schuman, di Adenauer, di De Gasperi, personaggi che non a caso condividevano una medesima cultura e una medesima fede cristiana, constatiamo come uno dei tratti distintivi della nuova Europa che essi volevano costruire fosse un più alto grado di giustizia sociale. Essi, e con loro grandi liberali e laici come Altiero Spinelli, volevano un'Europa capace di crescere e di creare lavoro e benessere.

Per questo la volevano unita.

Perché avevano compreso che l'unione delle forze e dei mercati era la strada giusta per lo sviluppo.

Volevano, però, che a quello sviluppo si accompagnasse una più equa distribuzione delle risorse e delle opportunità.

A cinquant'anni di distanza quell'aspirazione ad una società più equa è più che mai valida ed attuale.

Perché le condizioni economiche e, soprattutto, sociali che corrispondevano e potevano, dunque, essere considerate accettabili negli anni del passaggio da una società agricola a una società di prima industrializzazione non lo sono più nell'Europa di oggi.

E perché molti elementi ci indicano che, invece di procedere nella costruzione di società più eque, siamo tornati indietro.

Se guardiamo ai dati che misurano la distribuzione del reddito all'interno delle singole società nazionali siamo costretti a riconoscere che le disuguaglianze, dopo essere discese tra il 1970 e il 1980, sono nuovamente cresciute tanto da essere ritornate, alla fine dello scorso decennio, dove erano trent'anni prima.

E le preoccupazioni aumentano ancora di più se, dalle disuguaglianze strettamente economiche, allarghiamo l'osservazione al complesso delle condizioni sociali (scuola, salute, famiglia, giustizia, sicurezza) che determinano la possibilità di sviluppare e sfruttare le proprie capacità.

Quando nelle imprese le scale delle retribuzioni vanno letteralmente in pezzi perché i più alti dirigenti raggiungono guadagni stratosferici, quando chi lavora nella finanza è pagato infinite volte di più di chi lavora nella produzione o, ancor peggio, nella ricerca, quando l'ostentazione della ricchezza è offerta come lo stile di vita da perseguire e da imitare, quando i padri e le madri non possono più contare di offrire ai propri figli una vita migliore di quella che loro stessi hanno vissuto, allora vuol dire che nell'equilibrio di quella società qualche cosa si è rotto.

Se non vuole mettere a repentaglio il proprio futuro, l'Europa deve riparare questi strappi nel tessuto delle proprie società.

Noi respingiamo l'idea stessa di un'Europa divisa tra coloro che hanno e sanno e coloro che non hanno e non sanno.

L'ambiente

Europa di giustizia, come scelta di rispetto e tutela dell'ambiente.

La difesa e il più intelligente consumo delle risorse naturali, la cura per la bellezza dei luoghi in cui viviamo non sono solo un investimento per il nostro futuro e un segno di rispetto per le generazioni che verranno dopo di noi.

Sono anche la condizione, oggi, per una vita migliore, più sana, per una società più equa e più prospera.

Le città ordinate e ben conservate sono più facilmente scelte come luoghi di investimento dalle imprese e le montagne, le coste e i mari ben protetti costituiscono una fonte di ricchezza perché permettono di attrarre il turismo.

I centri urbani degradati, inquinati e congestionati fanno fuggire persone e lavoro e le periferie abbandonate incoraggiano comportamenti antisociali.



3. LE NOSTRE SCELTE

Conosciamo le sfide, abbiamo chiari i valori ai quali vogliamo ispirarci, ora dobbiamo indicare le politiche concrete che debbono dare corpo e sostanza all'Europa che vogliamo.

Questo vuol dire operare delle scelte. Perché non è possibile avere tutto e subito, ambiente pulito e nessun limite ai consumi e all'inquinamento, maggiori aiuti dallo Stato e tasse più basse, maggior peso internazionale dell'Europa e difesa ad oltranza delle politiche estere e di difesa nazionali, più felici rapporti con i paesi poveri e aiuti allo sviluppo ridotti.

Questo è un mondo di sogni e di false promesse.

E non è vero che di fronte a ciascun problema esiste sempre e soltanto un'unica risposta, come se i valori e gli orientamenti politici non contassero.

Attenti, però. Le risposte alle sfide alle quali l'Europa è chiamata non possono e non debbono venire tutte da Bruxelles.

Che si tratti di economia, di tutela della salute o dell'ambiente, di politiche per l'occupazione, l'immigrazione, la ricerca scientifica o l'istruzione, ad essere chiamati in causa sono tutti i livelli di governo, da quello europeo a quelli nazionali e locali.

Se parliamo di politiche per l'Europa, se siamo sinceri e seri nel nostro europeismo, è questo il quadro che dobbiamo tenere a mente.

Sapendo che l'elemento decisivo è la coerenza dell'insieme, la coerenza tra le singole politiche settoriali, tra le politiche per il corto e per il più lungo termine, tra le politiche adottate dalle diversità autorità e istituzioni su scala europea, nazionale e regionale.

La democrazia tra partecipazione e informazione

Le nostre democrazie vivono un momento delicato.

Il primo fenomeno che fa dubitare del loro stato di salute è il funzionamento visibilmente più stentato dei tradizionali canali di partecipazione.

Di questo sono segnali evidenti la ridotta e calante partecipazione al voto, il senso di distacco che si avverte tra cittadini e istituzioni, la minore capacità dei partiti di operare come canali per la formazione e la partecipazione politica, l'emergere di organizzazioni dalla chiara impronta populista e xenofoba, la protesta violenta contro le maggiori istituzioni internazionali.

Una indicazione della ricerca di nuove forme di partecipazione e di nuove sensibilità politiche viene, tuttavia, anche da fenomeni di segno del tutto opposto, come l'impegno a favore della pace, dell'ambiente e dei paesi più poveri o come la straordinaria popolarità e capacità di attirare consenso e affetto da parte di personaggi, come il papa o il presidente della Repubblica Italiana, che sanno essere portatori di messaggi di pace e solidarietà con i più deboli o del senso dell'unità nazionale ed europea.

Il secondo fenomeno che mette in causa la natura profonda delle nostre democrazie è l'estendersi, ad ogni aspetto della vita sociale e, dunque, della politica, della presenza e del condizionamento dei mezzi di comunicazione.

Con la loro influenza diretta, continua e pervasiva i mezzi di comunicazioni e, in modo particolare, la televisione, da strumento principe per il controllo sull'esercizio del potere da parte delle istituzioni, delle forze politiche e delle singole persone abilitate ad esercitarlo, stanno diventando essi stessi il principale e diretto strumento di conquista, di esercizio e di condizionamento del potere politico.

Di fronte a fenomeni di questa portata non è

permesso restare passivi.

La risposta da dare a quello che ho chiamato l'affaticamento delle nostre democrazie è la più difficile in termini intellettuali e politici, perché si tratta di individuare, se non di inventare, forme di partecipazione e dialogo più diffuse, più continue, più capaci di portare nel circuito del dibattito politico persone che oggi se ne sentono escluse.

Insieme e accanto ai partiti, ai quali spetta la rappresentanza politica degli interessi collettivi, altri soggetti, forze sociali, organizzazioni, corpi intermedi e movimenti dovranno farsi carico del compito di raccogliere e dare corpo alle voci, alle attese, alle domande che vengono dalla società.

Più facili nell'individuazione dei possibili strumenti di intervento, ma ardue per la forza degli interessi che si debbono contrastare, sono le scelte da compiere nel campo dell'informazione.

La difesa ad ogni costo del pluralismo dell'informazione è la via maestra da seguire.

Non è un caso che questa sia stata la via indicata e chiesta, con impegnative deliberazioni assunte a larghissima maggioranza, dal Parlamento Europeo.

La dimostrazione del fatto che si tratta di un tema che riguarda, su scala europea, la difesa dell'essenza stessa della democrazia.

La donna in primo piano

Un'attenzione speciale, specialissima deve essere riservata alle donne.

Se vogliamo un'Europa più attenta ai bisogni delle persone, più determinata nella difesa della libertà, dobbiamo incentivare la partecipazione delle donne al governo delle nostre società.

Non è uno sviluppo che si determina per caso.

Si richiedono scelte precise e non di rado controverse, che vanno dal sostegno alle madri che lavorano sino alle procedure per facilitare la partecipazione delle donne alla vita pubblica.

La crescita come priorità economica numero uno

L'Europa vive da troppi anni una situazione di crescente iniquità.

Se consideriamo che questa sia una realtà intollerabile e se davvero vogliamo porvi rimedio, allora la scelta che dobbiamo operare è quella di una efficace strategia di crescita. La crescita non riduce di per sé l'ineguaglianza.

Ma l'esperienza europea insegna che è negli anni di più alta crescita, come sono stati gli anni dal '60 all'80, che si riesce con più successo a ridurre le disuguaglianze, mentre questo avviene in misura molto minore o non avviene per nulla negli anni di crescita più lenta, come sono stati gli anni dall'80 al 2000.

Non solo. Se la prima e più grave delle disuguaglianze, se la più intollerabile delle iniquità è quella che colpisce coloro che sono senza lavoro, allora la più efficace delle medicine non può che essere quella che permette una più robusta crescita dell'economia e dell'occupazione.

La storia dell'Europa unita è fatta di tanti, straordinari successi, e nessuno lo sa meglio degli italiani, che negli ultimi cinquant'anni, grazie alla scelta europea compiuta nell'immediato dopoguerra, hanno visto letteralmente cambiare, e per il meglio, il volto del proprio paese e le loro stesse vite.

Abbiamo creato le condizioni per un'Europa solida e prospera. Ma lo sviluppo che ci aspettavamo, quella crescita dell'economia che volevamo per creare benessere, occupazione,

lavoro, non è arrivata o è arrivata solo in parte.

Il male è profondo e non può essere spiegato solo con ragioni contingenti, legate a questa o a quell'altra temporanea crisi dell'economia mondiale.

La crescita deve diventare la priorità economica numero uno dell'Europa.

La terapia per curare la nostra bassa crescita può, tuttavia, derivare solo da una diagnosi del male.

Un male che si riassume nell'incapacità dell'Europa di adattare il proprio sistema economico, cioè il complesso delle politiche, delle istituzioni e dei modelli organizzativi dell'economia e della produzione ad un mondo e a dei mercati messi sotto sopra dalla globalizzazione, dall'innovazione tecnologica e da una concorrenza sempre più aperta.

Un mondo e dei mercati dove i modelli di consumo e di produzione cambiano con estrema velocità richiedono una capacità di adattamento e, soprattutto, di innovazione del tutto nuove.

Sono indispensabili strutture, istituzioni, norme e regole che favoriscano la concorrenza e l'ingresso sui mercati di nuovi operatori, una maggiore mobilità dei lavoratori all'interno e tra le imprese, mercati finanziari più efficienti e disponibili al rischio sul nuovo, una partecipazione piena delle donne al mondo del lavoro, una politica dell'immigrazione che non dimentichi l'apporto di innovazione e di competenza scientifica che può arrivare dai paesi lontani.

Istruzione, ricerca e innovazione

Occorre uno straordinario impegno sull'istruzione, da quella prescolare, decisiva per diffondere in modo equo l'attitudine all'apprendimento, a quella universitaria e post-universitaria, e sulla ricerca.

Non c'è solo l'America tra i nostri concorrenti. All'orizzonte, anzi, ormai dietro l'angolo, ci sono, soprattutto, l'India e la Cina, con i loro numeri, con i loro inarrivabili costi di produzione e, soprattutto, con la loro straordinaria capacità di assimilare le nuove e più avanzate tecnologie.

Noi respingiamo con decisione ogni richiesta di un ritorno al protezionismo. Si tratta di una ricetta sbagliata, dannosa e impraticabile.

L'unica speranza per l'Europa è quella di porsi, potremmo anche dire di ritornare, all'avanguardia dell'innovazione. Andiamo a Bologna, e nelle aule medievali della sua università vedremo gli stemmi degli studenti che venivano da tutta l'Europa per frequentare quello che era uno dei massimi centri del sapere dell'epoca.

Facciamo un salto di secoli e andiamo alla Humboldt Universität di Berlino: vedremo l'impressionante sequenza di ritratti dei docenti di quell'ateneo, da Max Planck ad Albert Einstein, che nella prima metà del Novecento ricevettero un premio Nobel per le loro ricerche nei campi della fisica, della chimica o della biologia.

L'Europa deve tornare a creare grandi università, laboratori e centri d'eccellenza come questi capaci di attirare i migliori cervelli da tutto il mondo e di produrre ricerca alle frontiere della scienza e dell'innovazione.

Non si tratta di cosa facile. Ci vuole il coraggio di adottare rigidi criteri di qualità nella scelta degli investimenti, di resistere alla facile tentazione di distribuire finanziamenti a pioggia e alle pressioni per costruire in ogni città una nuova università.

Nel coniugare ricerca e crescita, l'Europa può fare molto. In campi come quelli delle biotecnologie, dell'economia dell'idrogeno collegata all'utilizzo delle fonti d'energia rinnovabili, dei sistemi per il posizionamento e per l'osservazione del territorio dallo spazio - e non sono che pochi esempi - l'Europa ha capacità, strumenti concreti di intervento e risorse finan-

ziarie che, se opportunamente indirizzati e concentrati, possono dare una spinta decisiva allo sviluppo di iniziative di grande respiro e ad alto contenuto di innovazione.

Mercati liberi e concorrenza. Ma non tutto può e deve essere privato. Istruzione e ricerca da sole non bastano a rimettere l'Europa su un solido cammino di sviluppo.

Soprattutto, non possono crescere nel deserto. Il punto di partenza consiste nell'assicurare le condizioni di base per la crescita.

Dobbiamo mantenere e, se necessario, riportare i nostri conti pubblici in ordine nell'immediato e dobbiamo garantire la loro solidità nel tempo.

E quindi riconsiderare e adattare il complesso dei nostri sistemi di solidarietà sociale, a partire dai sistemi pensionistici, all'allungamento della vita.

Dobbiamo continuare a tenere l'inflazione sotto controllo perché l'esperienza ci ha insegnato, con lezioni molto dure, che l'aumento generalizzato e incontrollato dei prezzi distrugge la crescita e produce iniquità.

Dobbiamo garantire la concorrenza, sapendo che per essere autenticamente libero, il mercato non può essere lasciato a se stesso.

Esso, infatti, ha continuamente bisogno di essere difeso da tutti coloro, nei mondi dell'industria, della finanza e dei servizi come in quelli del commercio e delle professioni, che vogliono piegarlo ai propri interessi particolari.

Dopo anni di pensiero a senso unico, dobbiamo, tuttavia, essere anche pronti a riconsiderare i confini tra il mercato e lo Stato. Abbiamo visto che non in tutti i settori privati sono necessariamente i più bravi o i più adatti ad offrire un servizio che risponda all'interesse generale.

Non meno importante è sfruttare l'intero potenziale offerto dal mercato unico, abbattendo gli ostacoli che ancora rimangono, dal settore dei trasporti aereo e ferroviario a quello dell'energia o al fondamentale mercato dei capitali.

Le straordinarie opportunità offerte alle nostre imprese dall'allargamento non potranno essere colte se non completeremo la rete di collegamenti, soprattutto stradali e ferroviari, tra gli attuali paesi membri dell'Unione, se non realizzeremo in fretta efficaci collegamenti tra l'est e l'ovest dell'Europa.

Lo Stato sociale e la difesa dei più deboli

La crescita, torno a ripeterlo, deve diventare la priorità economica numero uno dell'Europa.

Ma la crescita da sola non assicura una maggiore giustizia sociale. Per questo servono politiche specifiche e, in particolare, specifiche politiche pubbliche.

Inventato e sviluppato in Europa, lo Stato sociale è per noi europei uno dei motivi di più profondo orgoglio, uno dei capisaldi del nostro modo di intendere la vita, i rapporti tra le persone e tra queste e le istituzioni.

Esso, tuttavia, deve essere adattato ai tempi. Perché oggi si vive molto più a lungo. Perché con l'evolversi della società, oggi così diversa da quella del primo dopoguerra, sono cambiate le esigenze, le attese e le domande dei cittadini, degli anziani, dei giovani, dei lavoratori, dei consumatori.

Le politiche per la famiglia sono sempre più inadeguate rispetto ad una realtà che vede l'ampliarsi del numero delle famiglie con un solo genitore, schiere sempre più larghe di anziani soli e senza parenti ai quali appoggiarsi, di donne che pagano il loro lavoro accettando o scegliendo di non avere figli o di averne solo uno.

L'istruzione secondaria e professionale che era stato il fondamento per l'ingresso nel mondo del lavoro nell'Europa dell'industrializzazione di massa non è più sufficiente nell'odierna economia dei servizi e delle nuove tecnologie.

Persino le nostre università, così come organizzate e concepite, appaiono largamente insufficienti e incapaci ad assicurare possibilità di lavoro adeguate all'investimento operato dagli studenti e dalle famiglie e a garantire il livello di eccellenza necessario per permettere all'Europa di primeggiare nell'innovazione e di competere da pari a pari con i paesi più avanzati, Stati Uniti in testa.

La tutela della salute sta essa stessa cambiando connotati con l'affermarsi di una popolazione sempre più anziana che pone il problema, e spesso il dramma, delle degenze di lunga durata, delle assistenze famigliari, della cura dei malati terminali.

Nessuno è più debole di chi è malato. Nessuno è più debole e bisognoso di chi è vecchio e malato.

Sulla salute, sull'assistenza agli anziani, l'Europa si gioca il diritto di considerarsi una società civile.

La previdenza, il singolo tema sul quale si concentrano la più parte dei discorsi relativi alle politiche sociali, deve fare in ogni paese i conti con un allungamento della vita che mette a repentaglio la sostenibilità nel tempo dei vecchi sistemi di finanziamento.

Tuttavia, ipotizzare misure e politiche uniformi per tutti i paesi europei proponendo, com'è stato detto da qualcuno, una "Maastricht per le pensioni" è due volte sbagliato.

È sbagliato da un punto di vista economico, perché i dati di partenza e le situazioni di fondo differiscono talmente da paese a paese da escludere una singola ricetta valida per tutti.